



Roberto Roversi  
Poesia  
al fuoco della Storia

*di Daniele Piccini*



Parlando qualche numero fa della nuova prova di Cesare Viviani, *La forma della vita*, ho avuto modo di rilevare la tensione rinnovata – quasi un segno dei tempi – di poeti di diversa estrazione ed età verso la forma-poema, in cui sembra convogliarsi un desiderio di espressione totale e inclusiva. Ebbene, un autore che ha legato quasi tutto il suo percorso alla forma del poema e che ha contribuito fortemente all'affermarsi di questo genere dopo la metà del Novecento è senz'altro Roberto Roversi. Attraversando stagioni e tempeste politiche dall'osservatorio quasi eremitico, eppure operante, della libreria antiquaria che da più di quarant'anni gestisce a Bologna, Roversi ha finito per tingere di leggenda la sua lunga militanza poetica. In parte per essersi fatto promotore ed editore, tra il 1955 e il 1959, della rivista "Officina", assieme agli amici Leonetti e Pasolini, in cerca di uno sperimentalismo che non si risolvesse in accademia e in *ludus* verbale: una rivista e una proposta che sono rimaste come pietre d'angolo, sia pure magari nella sconfitta sostanziale (o apparente?) di quella linea, nella storia della poesia secondonovecentesca. Dall'altro lato, a renderlo uno scontroso, singolare uomo di lettere, quasi appunto un ritirato eremita, e dunque una figura intorno a cui fioriscono racconti e micro-leggende, è il suo costante rifiuto di accettare leggi e logiche dell'industria culturale, della comunicazione, del mercato. Il che, nel campo specifico della sua attività di poeta, lo ha portato in anni lontani, alla fine dei Sessanta, a una decisione a suo modo clamorosa: dopo aver stampato da Feltrinelli e poi da Einaudi la sua raccolta di poemi (*Dopo Campoformio*, 1962; 1965 in edizione rivista, con sottrazioni e aggiunte), Roversi decide di non affidare ad alcun editore il nuovo libro, *Descrizioni in atto* (1969), e lo tira in proprio, in tre successive edizioni, al ciclostile, per circa tremila copie, inviandolo a chi ne fosse realmente interessato.

C'è in questo episodio molto del Roversi poeta e ideologo: cioè la cultura di un disegno di opposizione totale rispetto all'esistente, una volontà quasi superstiziosa di non compromissione con qualsivoglia forma di potere. E anche, volendo, una dose di moralismo, che non manca di una sua austera verità morale. Lo scontro, su questo terreno, era evidentemente con il progetto di occupazione dei gangli del potere editoriale perseguito invece, sia pure con l'intento dichiarato di intopparli e stravolgerli, dagli invisibili protagonisti del Gruppo 63. Due sinistre e due idee contrapposte del modo di fronteggiare il Moloc dell'industria culturale, della dissoluzione della letteratura. Da una parte l'attivismo e la ragnatela di potere, fondata però su prodotti pensati per inceppare la macchina, cioè libri tendenzialmente illeggibili, romanzi non-romanzi, arte museificata in partenza (per rispondere all'equivalenza di linguaggio costituito e ideologia oppressiva); dall'altra un pessimistico e scettico rifiuto di aver a che fare con le logiche mercantili e la ricerca, magari velleitaria e utopistica, di forme alternative di diffusione dell'espressione letteraria, sempre concepita come d'opposizione.

Si sa purtroppo come il primo indirizzo, una volta riassorbito, abbia dimostrato la sua inattività, conducendo al trionfo del meccanismo che voleva contraddire (il caso di Eco, ideologo del Gruppo 63 e poi autore di *best seller* costruiti in laboratorio, ne fa fede). Sull'opposizione pura e dura di Roversi si deve ancora esprimere una riflessione ponderata, ma certo il rischio di un'impostazione puramente morale o moralistica, che non arriva a incidere sui meccanismi dell'odiato potere culturale, che lo lascia insomma a se stesso e anzi magari lo priva di un possibile anticorpo (o virus, se si vuole), mi pare che continui ad aleggiare. Ma questo argomento ci porterebbe, inevitabilmente, troppo lontano.

È bene invece tornare a "Officina", luogo di incubazione della poesia matura di Roversi, che, giovinetto

(essendo nato nel 1923), aveva dato alle stampe due raccolte di versi, ancora liricheggianti, *Poesie* (1942) e *Rime* (1943), e poi un'ulteriore silloge in cui il nuovo è ancora in via di definizione, *Poesie per l'amatore di stampe* (1954). Il lavoro della rivista, così come l'esempio del Pasolini delle *Ceneri di Gramsci* (1957), spingono Roversi a un tentativo di rappresentazione dell'Italia uscita dalla guerra e dalla Resistenza (a cui il giovanissimo poeta ebbe modo di partecipare), che non dissolvesse in lirica né in retorica il quadro della realtà. I poemi, in fondo unificabili in un disegno unitario come altrettanti episodi, di *Dopo Campoformio* (1962), cercano una via difficile e solitaria, sia pure nutrita in profondità di succhi condivisi e comuni. Al di qua e al di là di alcuni momenti di lirismo, un lirismo si direbbe fisiologico, il poeta cerca la costruzione di un ordito spesso, continuo, dalla tonalità spenta, in cui anche le sigle liriche si sciogliono, per ritrovare la loro verità nel *continuum*: con questa lingua dimessa, prosastica eppure organizzata in lasse che tengono ben presente la misura di riferimento dell'endecasillabo, Roversi rappresenta un'Italia contraddittoria e irrisolta, contadina e industriale, con una forte coloritura ideologica che più che stingere sulle cose deve, nelle intenzioni dell'autore, emergere dalle scene stesse (risorgente il motivo dell'ipocrisia religiosa).

I poemi muovono dall'avvenimento decisivo della Resistenza ("Il tedesco imperatore"), passano per l'alluvione del Polesine ("Pianura Padana"), la situazione politica italiana ("Lo stato della Chiesa"), la tragedia della bomba atomica ("La bomba di Hiroshima"). Nell'edizione rivista del 1965 si arriverà a un montaggio di spezzoni di articoli e *reportages* (anticipo di una nuova stagione poetica dell'autore) sulla tragedia del Vajont. C'è una volontà didattica permanente, occhiuta, calata tuttavia in forme e in calchi che hanno ancora un decoro e una tenuta letteraria singolari, unificati proprio da quella mano di



grigio di cui si diceva. Il giro degli oggetti, delle scene e delle storie è tenuto insieme dal sentimento di una vitalità faticante, addolorata, dallo sfiorire degli anni dopo la giovinezza che fa tutt'uno, probabilmente, con l'ingiustizia sociale ed epocale. Un grigiore che opaca anche le abbaglianti e ritornanti apparizioni femminili, quasi epifanie di una illusoria giovinezza del sangue (in analogia con Caproni, con Giudici).

Fortini, in una celebre recensione a *Dopo Campofornio* del 1965, mise in rilievo quella che gli pareva una contraddizione di fondo: "Ma qual è il limite di questa poesia [...] È l'esitazione fra servitù volontaria alla letteratura, come schermo, maschera, punto d'appoggio convenzionale e libertà immediata, come espressività integrale, 'sincerità'". Un elemento di contraddizione simile, ma meno evidente, a quello che si riscontrava nei poemetti di Pasolini, tuttavia più visceralmente disponibile di quanto non fosse Roversi a cogliere i sintomi di una vitalità intollerante della stessa chiusura ideologica (mentre Roversi è appunto dedito a riassorbire ogni insorgenza in grigio e in epica corale). Nel risvolto di copertina del primo *Dopo Campofornio*, l'autore parlava chiaro, dicendo di un libro "monotono, con pagine di pietra", "buttato in una oggettività disperata e dolente", inteso a dare "il ritratto dell'Italia rotta e adirata che ancora insiste e resiste [...] e non è splendente ma grigia, non celeste ma nera, struggente come una brace". Precisando, prima di lanciare strali avvelenati contro la neoavanguardia ("il neofuturismo che s'affaccia con un plurilinguismo da crociera turistica"), che il suo "non è dunque, e non vuol essere di proposito, un libro tenero, ben fatto, o nuovo [...], ma [...] un libro d'opposizione, un libro di contrasto politico".

Tuttavia c'era ancora un legame, in questo libro, con una possibilità di bellezza letteraria (qui negata, ma a un livello di smorzatura più che di dissoluzione), come in Pasolini, che in seguito verrà più sostanzialmente

affossata. E sarà la stagione delle *Descrizioni in atto*. La trama contadina, la fabulosità sia pure illusoria del vivere biologico (l'accensione degli amori prima della monotonia della vita sfiorante) viene sempre più sfaldandosi (mentre in *Dopo Campofornio* agiva anche una sorta di *koinè* popolare, leggendaria, che nutriva in quegli anni in modi diversi anche il Volponi delle *Porte dell'Appennino* e il Bertolucci incubante la *Camera da letto*) e lascia il posto a un disegno di opposizione politica, per stare a un'espressione dell'autore, sempre meno disponibile alla letterarietà.

Curioso ma impossibile da passare sotto silenzio un sostanziale (chissà se cosciente) avvicinamento in questi nuovi testi a quel "plurilinguismo" così violentemente stigmatizzato nella nuova avanguardia, al sabotaggio insomma delle strutture solide del discorso letterario, che proprio i novatori del Gruppo stavano conducendo, sia pure in forme diversificate e spesso profondamente divaricate. Il fatto è che la forza rappresa delle immagini di *Dopo Campofornio*, "tese ognuna da scoppiare, al punto che stai per vedere saltare le cerniere sintattiche e logiche", come diceva nella sua recensione-requisitoria Fortini, è ora esplosa e ha fatto davvero venir meno il contenimento del poema-elegia, per lasciar emergere i nodi, i nervi, gli spigoli del discorso ideologico ma anche semplicemente rappresentativo.

E qui davvero si coglie qualche baleno di prossimità soprattutto a Pagliarani, se si pensa all'esperienza insieme ragionativa, discettatrice e disgregante (montaggio di testi 'altri', citazioni extra-letterarie, opzione ideologica) delle *Lezioni di fisica* (poi *Lezioni di fisica e Fecaloro*: rispettivamente 1964 e 1968). Non è un caso che proprio a questa altezza si dia anche il gesto simbolico del rifiuto del veicolo tradizionale di diffusione della letteratura (quello editoriale), come a segnalare il punto più profondo e radicale di disagio nei confronti del proprio fare e la tensione a un discorso altrimenti orientato

(proprio Fortini e la sua concezione della poesia come errore è in fondo decisivo per Roversi).

Quando torna al progetto di un poema sullo stato della Nazione, dopo essersi cimentato in tentativi prostatici e teatrali, il poeta ha ormai lasciato dietro le spalle la brace, il grigiore balenante di una vecchia, arcaica, povera Italia, e anche tutto il fuoco d'artificio dello sperimentalismo. Sa che né la strada della rappresentazione oggettiva, epica, né quella della presa diretta plurilinguistica possono di per sé fare da sonda attendibile. Nasce il progetto dell'*Italia sepolta sotto la neve*, poema ancora in costruzione, in cui le forme solide, le immagini tese e a volte turgide (ma smorzate nella loro tensione) di *Dopo Campofornio* vengono liberate dalle guaine ma, per lo più, senza dar luogo a una contestazione formale del discorso letterario, piuttosto svolgendo una rappresentazione della crisi e dell'*impasse* in modi allegorici, cifrati. Del poema sono state fatte conoscere fin qui diverse parti, tutte in modi semiclandestini, da editori minori, al di fuori del circuito dell'industria culturale: *L'Italia sepolta sotto la neve. Premessa* (Nordsee, Roma 1984, poi Quaderni del Masaorita, Bologna 1995); *Parte prima* (Il Girasole, Valverde [Catania] 1989); *Parte seconda* (Pendragon, Bologna 1993); infine *La partita di calcio* (Pironti, Napoli 2001), costituita da novanta brani (i numeri 164-253 dell'intero progetto).

È chiaro che il poeta tenta una sorta di assemblaggio, nei brani del poema, del tutto della storia, della letteratura, del transito esistenziale (si veda il n. 10 [173] della *Partita*), dove il nesso, il connettivo non è nella narritività dimessa di *Dopo Campofornio* né nel montaggio violento e polemico delle *Descrizioni*, ma in una giustapposizione e calibratura che mantiene un quoziente di enigmaticità. Insomma, è come se materiali reietti della vicenda storica e intellettuale si ricomponessero senza esser costretti nella sutura della sintassi, ma sospesi, allo stato gassoso, in una



inquieta e non poco turbata sospensione aerea, come particelle di un universo in perenne scomposizione.

È in questa sorta di deriva del senso e della tenuta d'insieme della Storia (avvertita, almeno a livello latente, dal Roversi poeta) che tali appuntiti ingredienti acquistano una loro vitalità non del tutto esplicita (stavolta l'energia delle sovrapposizioni e degli scarti fa piuttosto pensare a certo Porta). La scrittura della *Partita*, per esempio, è chiara, fruibile e insieme polisemica, anche se non oscura. E le figure che vi compaiono (Agrippa D'Aubigné, Achille Varzi, il giocatore di calcio, Che Guevara, Chet Baker, Glenn Gould...) sono come indicatrici di un sovra- o sotto-

senso, emblemi, nomi simbolici di una storia che continua a fluire nel presente, a giocarsi, magari all'oscuro della coscienza dei tempi. La stessa partita di calcio è allegoria incerta e proteiforme. Forse il punto è che la battaglia si è spostata, impercettibilmente, fino a non coincidere più con alcuna contesa nota, analizzabile in termini strettamente ideologici. Forse per questo sono diffusi segnali e moniti di una definitiva sparizione, di un generale arresto: è il caso dei libri, incendiati, minacciati, posti sotto l'assedio di un pericolo incombente, che spesso compaiono nei testi della *Partita* (si legga da 87 [250]: "bruciano i vetri delle biblioteche / gli scaffali di legno odorano di onde di boschi /

avvampano i libri chiedono pietà / o muoiono in silenzio o scendono in battaglia contro il tempo / che li tempesta. / Cenere nelle biblioteche con gli avidi pipistrelli / chini sopra gli ultimi fogli. Fumo"). Un mondo, quello umanistico, quello del discorso e della ragione opposti al divampare degli eventi ciechi, sembra entrato in crisi e pare costituire uno degli elementi della partita, più enigmatica, fonda, indecifrabile, che si va giocando sopra e sotto la nostra percezione: in una sorta di universo totale e totalizzante, in cui distinguere storia, cronaca, letteratura, politica sarebbe vano. In questo, forse, la ragione ultima del poema.

**Daniele Piccini**

Da DOPO CAMPOFORMIO

## Una terra

[I. Antonio padre – II. Il superbo lamento – III. Pesce di mare – IV. A Senarica, amica di Venezia – V. Il dolore d'essere dimenticati – VI. Crescono giovani aspri – VII. Corropoli – VIII. Ferragosto – IX. Il fumo dei vulcani]

Un bioccolo di lana  
frusta nel tramonto alberi, fiori,  
muove il trotto dell'onda.  
Sulla sponda i ragazzi con la schiena  
inarcata puntano i piedi nella rena;  
"dài pa'ssi, oh... ooh!" lo scafo stride  
sulle palanche nere, *Antonio padre*  
sfiora l'acqua, è nel mare,  
apre cigno le ali, le lampare,  
anatre, l'avvincono con corde  
e la flottiglia corre in alto mare.  
Nella notte, chini sul fondo, gli uomini  
pescano se la luna è piena  
o la corrente non spinge in Dalmazia  
il cefalo che volge guizzi in oro.  
Un lume è acceso  
laggiù oltre il mio dito:  
*Antonio padre* al palpito  
del primo fiore in cielo tornerà.  
L'inverno è lungo stretto dentro un mare  
pauroso; quando giugno allora

brucia il dorso ai delfini  
i marinai avventano nei solchi  
sonno, fatica, reti rammendate.

È morto il capitano. Cade  
in mare ogni luce di festa  
dai giovani cuori; a riva  
le donne attendono ammucchiate.  
Un marinaio è al timone, bianco agnello;  
così gli uomini antichi veleggiavano  
approdavano a isole felici.  
La barca vira, si torce, si china  
mentre s'alza il lamento. Una voce:  
"Tu, tesoro di mamma, meschina  
perla bruciata da un vulcano,  
sei trascinato a terra con la mano  
in croce, sulla sabbia, dal vento, uccello  
spento di rabbia, scuro, ecco il riposo".  
Vanno in tumulto con le ali aperte.  
I fortunali cadevano sulle onde deserte  
al colpo della frusta di questo uomo.  
Steso sul sacco è un tronco incenerito,  
è tuono offeso, esplosivo, dileguato;  
il calzone al ginocchio accartocciato.  
Vita, mia vita come  
sei terribile e amata: uno sconforto  
senza consolazione è ancora vivo  
negli occhi di questo morto che ieri  
con tutti i suoi pensieri era nel mare.





Il venditore di pesce per strade e sentieri  
fu in America un tempo.

“Sempre un fumo nel cielo;  
pane, carbone, nel vino la polvere;  
tristi le donne, negli occhi la polvere;  
i ricordi chiamavano lontano.

Ora mio figlio lavora a Milano  
e quella è la mia casa. Addio America”.

Sul prato ferma ride la sua casa  
cresciuta in fretta.

Spinge la bicicletta, grida il pesce  
giallo sul ghiaccio e viole:

“chi prende il pesce, pesce fresco di mare?”

va scalzo a chiamare

sul viale nell'ombra dei tronchi,  
sfiorato da siepi a filo del mare.

Un vagabondo canta e ruvidi  
marinai ascoltano a un fanale.

Sulla strada appassiscono i gerani  
bucati dai fari delle macchine,

autotreni scuotono l'asfalto,

i pioppi coprono fra lo stridio dei freni  
l'agonia di un gatto sfracellato.

“A Senarica, amica di Venezia...”

fuochi verdi aprono la gola  
ai cani sulle aie del monte

screziato da barbagli sereni all'orizzonte.

Il vecchio intona con pena un canto triste  
e i fiori tremano, cadono,  
muoiono nella polvere.

L'erba è gialla, pietre; il cimitero  
con gli ulivi e cipressi sbiaditi.

Anche nella pace i morti  
non hanno tregua, risaliti

dal profondo si stringono le mani  
rotte dalla fatica.

Madri stroncate dalle gravidanze,  
invecchiate con pazienza infinita su reti,

uomini stanchi più dell'aria d'autunno:

con il viso inchiodato fra due date  
sanno che non c'è pianto non gridato

né un giorno senza male: che la vita  
nel dolore fu tutta patita.

Rimpiangono solo l'oblio dei vivi,  
d'essere dimenticati in poche ore.

I ricchi almeno

hanno il nome dipinto nelle prore  
delle barche che rosse sul lido

con gli alberi e vele ammainate  
attendono la piena primavera

per gettarsi con un grido sui branchi  
morbidi e azzurri

nelle calme correnti verso l'Africa.

La rocca ancora incombe a precipizio.

Un tempo sulle alture

i noci contorti strisciavano a terra

foglie di quattrocento anni, eppure

adesso il silenzio è favola

per i vecchi che muoiono nel sole.

Le case all'ombra delle tamerici,

fra le siepi, case di girovaghi

e pescatori, pittate di bianco,

formaggio fresco su una foglia

di fico, sono cadute;

scompare adagio la gente

che non trema alle nevi dell'inverno.

Crescono giovani aspri, amare mandorle

in un tempo d'inferno, di lampi

e sorprese telluriche nell'aria

grigia che illividisce ogni città;

il sangue arde dentro i cuori straziati

dall'unghia del mostro che si torce.

Ma quale mondo apparirà

dopo la pena necessaria!

Là il monte, laggiù è il mare:

il mare con le speranze strappate

a una barca che adagio s'avvicina.

Sui chioschi di benzina

cantano i tordi e volano nelle vallate

alle ragazze dal petto tremante

oh così dolcemente.

Quelle del mare, ardite fiere

contrastano, sono restie agli sguardi

maliziosi e azzannano

come i lupi di selva.

(Pace con voi, ragazze dell'Abruzzo,  
una è sangue al mio cuore.)

A Corropoli fumano i camini,

gli alberi difendono le case

dove i topi imperversano e la razza

degli uomini passati consumò

nel rancore una vita vile.

Case per amori di monache,

per grida soffocate, per pugnali

cavati al fruscio di un uscio

o all'ombra di un cortile.

Ma strappa la tenda dal cielo

una donna accosciata nel vento,

canta un riso gentile;

palpita l'aria fatta azzurra



al lume dei suoi occhi  
mentre con le mani in cui traluce l'osso  
sceglie e vaglia il frumento.

Buon popolo, fra luci semispente  
ti attardi, stupendamente docile.  
Le ragazze adornate di coralli  
rosseggiando come il tramonto  
o impallidiscono allo scherzo  
di un giovanotto ardito:  
"Vedeste comare Splendore?  
balli con me, bel cuore?"  
Aspettano i fuochi d'artificio  
rovesciate sull'erba,  
i premi favolosi della tombola  
e l'amore colomba del diluvio.  
Cade la felicità da scrigni aperti,  
le luci della festa aprono piume;  
scese dal monte con le scarpe in mano  
bagnano la speranza nel lume  
della notte, nell'uragano dei giuochi,  
nelle giostre che strappano lontano.  
Fasciati in maglie rosse i marinai,  
stretti i calzoni sulle cosce,  
toccano il gomito alle ragazze;  
trillano le argentine passere  
e si offrono, quasi  
da un albero protese.

Terra addormentata per secoli  
dai frati astuti, dalle processioni  
fra gli uliveti e i campi,  
buttate le barche sulla riva  
trema all'ansia del petrolio  
nero come un nembo dalla Marca.  
I vigneti abbattuti, la pena  
di un paese deserto sui dirupi  
da cui gli uomini tutti sono fuggiti;  
solcato il mare dalle petroliere,  
nell'acqua grassa i pesci imputriditi  
galleggiano con il ventre scoppiato,  
e rombi di scavatrici, grida, fuochi,  
martelli, tonfi profondi nella terra;  
il fumo dei vulcani  
copre la pietra del gran sasso.  
Basse, di notte fischiano dal mare  
navi cisterne, lunghe, stese, nere  
come un morto sull'acqua; si prova  
uno sgomento a sentirle chiamare.  
Su gli oleodotti splende luna nuova.

Da LE DESCRIZIONI IN ATTO

## Decima descrizione in atto

I.

Che età avevi quando irruppe il Medo?

II.

Il giuramento a lume di candela  
nella cattedrale di Brunswick  
davanti alla tomba  
di Enrico l'Uccellatore (vedere a pagina ottanta)  
con gli occhi azzurri e i capelli biondi, essi  
*e il pelo sul cuore...*

III.

Una strada non c'è. C'è una strada (un fiume), c'è un  
fiume  
– credo che ci sia, è così – un profondo  
fosso, una siepe, un fiore d'albero  
sotto il giardino spappolato, c'è il pianto  
di una bambina nuda col tracoma c'è  
il sangue di un uomo per terra decapitato  
la milza di un animale sul bancone di legno;  
c'è il filo bianco (un rosso filo) che stende  
dal labbro di chi parla fino a una casa laggiù;  
una carta su cui il dito striscia con raccapriccio;  
l'orgasmo della donna fra l'erba affumicata  
da un vecchio incendio, un bombardiere che non si vede.  
Vilipendio di istituzioni (di gravi legittime colpe).  
Non c'è più l'eco, il suono non c'è, il percuotere  
dell'ultimo dissenso, le voci  
placate (finalmente?), i refusi scomposti;  
ribolle un altro piombo per più degne canzoni  
– la caratteristica del tempo è una misurata indifferenza,  
tutto interessa un poco per brevissimo tempo,  
ogni cosa muore, deperisce, sé consuma e sfoztisce  
nel forno della memoria.

IV.

Dice Kant la disciplina del genio  
(ossia l'educazione) è il gusto: gli ritaglia  
le ali e lo rende pulito e costumato.  
Il grande Kant, savio nella sua stanzuccia  
di legno, con l'onda delle idee  
che si scioglie in un silenzio ordinato



e sulle vie (deserte) lo zoccolo di un cavallo.  
Ma questo, che siede anch'egli, è un uomo, nella casa  
con moderati calori, in un quarto piano  
di paese italiano, che è, che sarà? così lontano  
dai rumori. Ah, non è costumato e polito. Non costumato,  
è tutto dentro sbrecciato, pendente,  
insolente, tenero e terso, muscolo  
macellato in una sordida ignominia,  
ingorgo meschino, è gramigna spersa secca  
raccolta da una vecchiaccia che insacca.  
Questo non sarà polito, eh no, costumato non è (le cir-  
costanze  
non lo permettono), non è pulito – tutti sentono  
sulla via lo zoccolo di una morte  
passare alternando il suono con quello dello spazzino  
(e la sua tromba). L'alba, all'alba, l'alba  
– disegnare contro i vetri col fiato –  
è, nello strizzarsi delle vene,  
così distesa distante, la mano aperta, l'occhiaia  
di questa giornata incerta nella scelta; stramazzerà  
fra noi farneticando (presto, fra noi) di dolori antichi  
e dei nuovi congegni. Ammonisce così riservata superba  
a non perdere le occasioni (la vita è un fulmine nel  
tempo)  
– intanto una ragazza sulla gamba perfetta  
nell'ambito di una stanza indossa la vestaglia  
spenna se stessa nello scirocco ferito da una calza  
irride alla varietà degli umori  
agitata da una innocua speranza.

V.

Accendere una sigaretta (fumata dopo sei anni)  
il potere agli operai e ai contadini  
– si elidono a vicenda sopraffatti  
da queste contraddizioni che non distinguono  
fra la necessità e il bisogno, fra chi  
(si può dire) di una corda che si sfilaccia  
trattiene il bandolo e colui che esaurato esausto  
si lascia colpire dal canapo alla faccia.  
L'affare è grave e merita considerazione  
Oggetto di ogni disputa, *nel caldo della stanza*  
mentre fuori si apre al mondo  
distrutto dall'acquazzone  
e rigurgita una cloaca con la gola di vacca  
e si fa notte fra i lampi  
e una pietà di noi si distende sopra le forme immobili  
(con noi) nell'attesa perfida dello spettacolo  
– la consumata mente, l'usura, il sillogismo,  
il calembour sul titolo di chi si compiace al caffè –  
è  
la fine del mondo, un'arca ribaltata,  
sulle pianure le ossa della città  
– allora tu dici che il momento del contrasto  
si inverte in una nuova necessità: (questo è il punto),

ognuno di noi che sediamo  
sillogizza ma non opera, la disputa si fa arcaica  
e tutti noi (il giro del dito è ampio)  
degradiamo nella mistificazione.  
Accendere una sigaretta.  
Sono anni bui o sono anni nuovi?  
Per la verità credo che il buio  
sia il buio arcigno tetro gelido perfetto  
che sia una luce nuova.

VI.

Ieri in via Andegari scura e stretta, raffinata via che con-  
duce a  
una foresta di simboli scalagnati, la moglie incontro in-  
contra ho  
incontrato di un compagno fucilato.  
Stormiscono le foglie della memoria.  
Con una testa di capelli rossi, in quelle case sporche di  
fango o  
dell'ottusa avidità borghese la spalla modulata dolce-  
mente suonava.  
La sua giovinezza (incantava) ancora.  
L'ora del giorno, incerta un poco colma  
o piuttosto il luogo distaccato dai rimorsi, in una incerta  
ombra, distaccata dalla buriana ossessiva,  
la giuliva felice voce di addio ciao  
o R. che (un attimo)... dimenticato, al mio cuore...  
Si possono dimenticare i morti per sempre.  
Leggeri andavamo a braccio  
i suoi capelli di fiamma disse sono sposata ho due figli  
neppure un ritratto più, mi puoi capire  
una gran voglia di vivere  
questa città fa impazzire.  
La provincia fa morire.  
A notte ancora nella sua casa, fra i figli e il marito  
nella casa a mezz'aria  
sui rami di un albero fortunato di cristallo, verde.  
Baciò me sulla bocca  
perfida, e dolcemente, vicino alla porta.  
Tutto scomparso, assopito, scancellato, annegato,  
visi di uomini trapassati sbiancavano in polvere  
non era vero più niente.



Da L'ITALIA SEPOLTA SOTTO LA NEVE  
(Parte prima)

86

Lavora una talpa nel giardino degli acquazzoni d'  
aprile mese crudele.  
Aprile s'affaccia, brucia, brucia le foglie appena,  
sui fogli scritti appena scritti.  
Così calmo. Anche il mese crudele. Si spegne.  
Aprile viaggia su strani arcobaleni.  
Saluterà la terra.  
Ciò che lui ha detto ha fatto. Così è scritto.  
Lascia cadere parole  
un uomo vecchio alle spalle le raccoglie piangendo.  
Sul nome di antichi poeti le rovine edifi-  
cano pietre edifica il tempo.  
Oggi piove.  
È sereno.  
Il mese sereno crudele  
scioglie le montagne del tempo, il fiume è  
neve.  
In quell'estate i giorni con pause impenetrabili.  
Racconta per telefono notizie della guerra  
*era*

Da LA PARTITA DI CALCIO

1 (164)

Perché cadi, vento d'estate? Vento del sole. Vento d'estate.  
Il giocatore di calcio dice: alcuni portano  
nel nome il proprio destino.  
Prima che il mondo ci lasci (o ci abbandoni)  
riuscirò a raccogliere qualche  
frammento di parole  
per capire le obiezioni degli amici  
il rumore degli anni, queste ultime avventure.  
All'inizio del '99  
ho raggiunto la grotta dei miei pensieri  
prima era pianto poi lunghi respiri  
perderemo la virtù d'amore  
se la partita non sarà terminata  
con un tiro preciso nel momento dell'attesa.  
Le gradinate vuote la gente dispersa  
solo la prossima gara riempirà questa patria  
di bandiere. Voci. Le voci coprono l'acqua di molta alle-  
gria  
sono voci lontane.

10 (173)

Dice il signor D'Aubigné l'uomo  
invecchia invecchiando pensa brevi parole  
poche parole dice l'uomo che invecchia è curvo  
sono parole di pietra o il fumo  
di un qualche incendio che si va spegnendo.  
Il giocatore di calcio dice  
la sera della finale di Coppa  
l'anno che uccisero Kennedy  
spararono a Kennedy il pallone volava  
correndo vedevo il pallone bianco come il viso dell'  
ultimo sogno nella terra dei mangiatori di loto  
oggi con il signor D'Aubigné galoppo per la brughiera.  
Strane storie accadono in questi anni  
laggiù vedo la polvere di una zuffa o uno scontro di TIR.  
A entrambi è sorto in questo momento dal cuore  
un grande desiderio di pianto.

(Nota: *Gli ultimi due versi presi dall'Odissea*)

41 (204)

Il volo nello spazio con le parole di carta e l'  
inchiostro la farina del diavolo.  
Ritorno a casa trovo  
la siccità di quest'anno  
la terra nel veleno di crepe  
– quando c'è il sole quando la notte non viene.  
Il mondo nasconde le rovine  
dentro vulcani di silenzio, i boschi  
gridano nei boschi prima di scomparire.  
È ancora da vedere se la povertà di ieri  
era più triste della ricchezza esplosa  
polvere di ghiaccio tra le pietre  
in questi giorni rassegnati a un piccolo destino.  
Il pane che l'Europa tocca muore.  
Il viaggio così finisce. Il cavaliere così si allontana.  
Mi rifiuto di sottoscrivere  
qualsiasi forma di patto  
con il diavolo. Mani di uomini neri  
strisciano le lamiere arrugginite.

48 (211)

Bestiario e timido erbario  
con foglie e fronde.  
Cade l'anno comincia il secolo  
o sembra cominciare.  
Fuochi sui monti nei campi sopra i coppa della città  
nell'ombra di una cameretta  
aspettando l'inverno che non viene.





Inediti

Sulla piazza le orme dei giovani che non sanno  
ancora camminare  
ma con la mente viaggiano per la Spagna  
pecore enormi guardano i fulmini cadere  
sulla mano di un sangiovanni bianco davanti la chiesa.  
Quanto c'è da fare perché una poesia sia una poesia  
non solo correggere ma anche camminare.  
È impossibile. Silenzio. Disse: "Signore, si può accomo-  
dare".

Il sole di luglio tendeva il piede  
cercava fra le ginestre la serpe verdolina.  
"È vero che nessuna l'amava?".  
La stagione portava piccoli pesci verso la libertà della ca-  
scata –  
ma non era vacanza  
gli indios scomparivano con la giungla o si adeguavano  
ai bianchi.

Il sonno comincia non con il silenzio  
ma con la violenza dell'amore  
voglio essere ferito da un fulmine,  
non accarezzato dalla prima pioggia d'aprile.  
Piena di voci e fantasmi  
questa storia ha avuto  
una notevole risonanza.  
Fu ascoltata da tanti che la raccontarono poi.

57 (220)

DOVE I NEMICI DI UN TEMPO?  
dove gli uomini dalle lunghe barbe con le alte spade  
e gli occhi forano il cielo lanciando le fiamme?

Oggi erra l'ombra dei topi  
fra le foglie che neanche l'autunno  
chiama più con amore.  
Dice il signor D'Aubigné sono queste le meraviglie?  
Solo un vecchio può essere colpito al cuore  
da un colpo di fucile?  
Non abbiamo più nemici  
siamo uomini spenti.  
Che vita è questa?

Immanuel Kant muore  
sospendiamo la partita dice il signor D'Aubigné  
sospendiamo il gioco delle ombre  
oggi sotto lo striscione d'arrivo cadiamo nell'eternità.  
Chiedo alle rondini di tornare  
se viene meno la speranza  
sia chiara l'attesa  
sia giusto l'ordine di migrare.

Da L'ITALIA SEPOLTA SOTTO LA NEVE  
(Parte terza, vv. 2516-2622)

Nota

*Del lungo testo, di cui questi versi sono parte, due soli sono i pro-  
tagonisti: la signora Mirella Silocchi, rapita nel luglio dell'89,  
imbucata martirizzata poi uccisa in un bosco dopo un trava-  
glio feroce, qua in Emilia, e l'astronauta russo dimenticato,  
quasi abbandonato nello spazio dove orbitava, al tempo della  
caduta di Gorbaciov. Essi, nel precipitare degli eventi, monolo-  
gano senza interferire, mentre il destino scivola come una sla-  
vina verso la morte.*

.....  
Attenti a parlare ascoltare anche a cantare ma io  
chiamato in caverna dalla pazienza vecchia del mondo...  
La terra è una vacca ubriaca di sale di miele  
si completa si squarcia si evolve  
ascolta crocchiare i cannoni le foglie d'autunno sui rami  
contempla il danno si adegua alla gravità dell'evento  
difende l'ultimo fuoco l'ultimo ghiaccio l'ultimo grido  
d'amore.

Ma io non ero ancora nato io e  
il linguaggio correva via con le gambe di vetro  
gridavo al topo: dove sei? Aspettami! Diventa un re!  
non ripartite al segno della piccola luna  
lasciando me nell'ombra di una terra immortale.  
Tutto l'inverno ho navigato nello spazio  
è venuta primavera piena di selve  
continuo il mio viaggio sulla nave che  
dalla luce conduce alla luce  
dalla luce come una piuma mi scarica alla notte  
sono un vagone disperso in una stazione di frontiera in  
Patagonia ma

non posso lamentarmi perché sono solo – ero  
nello spazio che non ha voce  
e tacevo  
percorso dal peregrinare degli astri coi piedi di velluto e  
il loro percorso di guerra è vicino alla schiena di dio fra  
nuvole irate.  
Ascoltate! Ascoltiamo. Il loro tamburo. Combattete  
gentiluomini di Russia questa ultima battaglia  
meglio morire sul campo che andare erranti incalzando  
una gloria  
che la vita rende arlecchina. Ascoltate!  
Sproniamo i cavalli del cielo cavalchiamo nel sangue.  
Ascoltate! Cavalchiamo cavalchiamo nel sangue  
la paura del cielo che strappa manciate di stelle  
oscura la voce un abbraccio di gelido fuoco poi silenzio  
e silenzio



solitudine antica – la terra è nel vento di foglie strappate  
 una morte è in corso  
 le onde uguali si sciogliono gridando vendetta.  
 Forse è la morte annunciata del nostro pianeta?  
 Morire da straniero come  
 i profughi sulle barche vaganti fra tormenti e l'arsura?  
 Non un mondo di eguali tracotanti ma  
 uomini e donne uomini e donne diversi e l'albero  
 della libertà sferzato da gelate non vinto  
 nella battaglia.  
 Tornerò. Io ritorno attraverso il cuore della mia terra na-  
 tale  
 tocco il cielo coi miei capelli seduto  
 ho i piedi sopra la testa del mondo  
 penso alle piccole cose risparmiò le ore  
 oltre l'oceano sento il respiro di un amico che dorme.  
 Coraggio, la festa dell'uomo è in arrivo  
 l'orma dei piedi è sospesa sopra i millenni.  
 Sono stimolato, egli dice, dall'attesa di una voce  
 tracce d'oro sulla sabbia di un fiume che corre nel cielo  
 immergo le mani nel cuore della terra profonda  
 essa perduta in un cammino senza tramonto  
 si quietava nella tempesta  
 punisce le città acquattate come cinghiali nel bosco  
 come ragazze caute esaltate fra la polvere della memoria.  
 Una luce impaziente  
 si presenta suona alla porta nel primo verde del giorno  
 si guarda intorno annuncia il destino di un uomo  
 assassinato nel buio.  
 Domando se ancora pioveva  
 la notte in cui re Teodorico è stato sepolto  
 nel fiume Busento e se la notte pioveva campane o spa-  
 vento  
 poi ho raggiunto l'America  
 l'America che è sempre lontana. Così i giorni scadono via  
 uguali  
 e albe uguali e tramonti veloci  
 le erbe scoppiano al morso di un insetto  
 gorgogli d'acqua fremono nella gola degli uccelli sui rami  
 nere piume straziano nubi conficcate nell'aria  
 osservano i fiumi bruciare e le rive deserte  
 chiamare chiamare. Ah! le  
 canzoni di Dalla un tempo s'alzavano dai prati  
 come trottole lanciate dai bambini.  
 Orsi risalire montagne  
 l'odore del pelo bagnato di neve e di miele  
 ombre di pellegrini con fiacole  
 sui sentieri dei boschi  
 fra ossa di animali uccisi dal gelo impietoso  
 anche la natura è caduta prigioniera del sonno  
 nessuna primavera rasserena la voce delle fiabe  
 fra i tizzoni fradici d'inverno.  
 La natura del sonno sfugge dunque a se stessa  
 come belva si rintana dentro caverne.  
 Ancora. Gemme del cielo invernale nel cielo invernale  
 spunta la primavera italiana errabonda

insiste gemma invernale insiste insiste la  
 primavera non solo italiana e gli applausi  
 volo d'ombre trapassate trafitte  
 dalla freccia di Diana volante urlante cantante. Altro non  
 vedo.  
 Non so altro. Brilla di magnitu-  
 dine 1,6 Bellatrix (gamma Ori) un gigante blu  
 distante 360 a.l. lo tocco con la mano sinistra e  
 brucia brucia anche se è dalla parte del cuore non  
 mi lascia partire trattiene la corsa la nebulosa d'Orione  
 qua perduto in uno spazio che il mio occhio non vede  
 sopra le città giganti della terra  
 unificate da una pietà senza strazio  
 solo gli occhi cavati ai giovani soldati  
 le giovani donne sgozzate nude  
 solo le mani tagliate ai vecchi davanti alle case infuocate  
 solo frecce sul petto delle bianche bambine coperte dal  
 carbone mai  
 acceso  
 solo raffiche raffiche raffiche nella schiena dei ragazzini  
 che ridono  
 fra luci di carnevale e  
 guardando i vecchi bagnati di sangue scendere a terra  
 si addormentano lasciando la vita sorpresi.

Da L'ITALIA SEPOLTA SOTTO LA NEVE  
 (Parte quarta, *Le trenta miserie d'Italia*)

IV.

Miseria delle miserie la quarta miseria d'Italia  
 sono le miserie stabili con la spada del dubbio  
 la pianura dei barbari i barbareschi sui mari la  
 tua Roma brucia la maledizione consuma le pietre.  
 Non voglio ascoltare l'altoparlante chiamare tre volte  
 la signora di Stoccarda  
 o la madre gridare al bambino che è l'ora di cena  
 oggi non vedo il cucciolo del pastore abruzzese sul prato  
 stringersi al vecchio cane che sopporta ogni morso.  
 Quando è notte l'ora del sonno sogna.  
 Con la spada del dubbio  
 interrompo il cammino da oscurità a oscurità  
 chiedo l'ora d'aria  
 per svegliarmi dal sonno dubitare un poco  
 agguantare la mano del mondo non affondare  
 nella micidiale tempesta che tritura i cuori.  
 Da oscurità a oscurità solo una foglia può raccontare  
 l'ordine delle foglie che cadono  
 ma il riscontro degli opposti è un giuoco che  
 fa incendiare le cime d'Olimpo percosso da risse  
 degli dei che sono inquieti in amore.  
 I motivi d'indignazione



uno per uno i motivi dell'attesa  
ascolto vocaboli in una lingua mai parlata dall'uomo.  
Parlare continuare a parlare senza sapere come parlare  
scrivere continuare a scrivere senza sapere come scrivere  
pensare continuare a pensare non sapendo cosa pensare e  
continuare a voler sapere senza sapere che cosa sapere.  
Nel corso della giornata  
si disfano le montagne le nuvole delle parole  
inseguono messaggi erranti senza tregua.  
Come rispondere alle domande del fiume che custodisce  
i cadaveri dei nemici?  
La risposta è nella stanza degli ospiti ad accendere  
il fuoco.  
Toccheremo domani il termine di questa prima  
avventura.

V.

La miseria d'Italia numero cinque una nuvola  
molto bianca una nuvola bianca  
calando all'improvviso molto bianca – bianca  
ha divorato il gatto steso grigio in un sole autunnale  
guardava la gente passare e la gente  
nella sottostante strada dentro il traffico domenicale.  
Via la nuvola il gatto l'ha stretta fra i denti ciabattando  
furtiva  
come la scia di una nave che si addentra cauta nel  
porto lasciando le onde grandi del mare  
io vedo come accadono le cose fiorite o sfiorite  
sono lacrime di una piccola suora diseredata  
ma so che cavalco sulla lama della spada  
tagliente e la luce sanguina.  
Anche la foglia nell'aria non ha più speranza di vita.  
Mi domando dove trovare il tempo sapere negli anni che  
durano un giorno  
per continuare lo scavo dentro la terra di sassi e toccare  
la buona radice del pioppo sovrano  
tutto è livellato oramai piallato appiattito.  
Sovrana la solitudine della grande campagna conduce  
la danza  
l'uccello nero cala gridando sul solco  
per il terrore della navicella spaziale che fulmina  
l'aria tracciando ferite di giallo.  
Milioni di chilometri e Giotto il pittore divino  
si muove fra le pecore dello spazio  
tocca gli astri non si brucia le mani  
potrà dipingere ancora il mondo  
ricordare il buio di dio  
riconoscere l'occhio dell'uomo da quello della serpe.  
Invadere col fuoco l'infinito così lieto e vicino  
senza bruciarlo.

XII.

La miseria della misera Italia numero dodici  
la testa in fiamme la sterpaglia  
della festa dei pensieri paglia che  
avvampa brucia fra braci di fumo.  
Si consumano notizie mescolate al ricordo  
di vecchie età  
l'armamentario sul carro della vita in corsa  
è spazio di fresca primavera.  
Altrove polvere sollevata dall'auto nella strada di campagna  
odora di mele mentre il merlo s'allontana  
stride forte a filo dell'erba lungo il mare  
siepi siepi siepi di oleandri abbandonati e  
pini scavezzati dai venti secolari camminano a terra.  
Può la morte ordire il suo acuminato massacro  
ridurre in cenere il delfino  
il vascello in fuoco  
la sovrastante nuvola in ciclone e  
travolgere la vita?  
Il fervore trascinato in gorgo  
l'esistente in un attimo è scomparso  
giovinezza è il ricordo poi sull'occhio ottuso  
del cielo interminabile di tetti  
e alla fine dimenticare la tomba  
dei vecchi eroi?  
Quante primavere gli uomini fuggitivi  
abbandonano alle giovani ali che arrivano portate dal  
garbino?  
Si può considerare l'opportunità di non rassegnarsi  
bruciare il carro del vincitore  
anche le nostre bandiere.  
Per favore.